

C A P I T O L O X X V °

PRODROMI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'ALBANIA

Con la fine della Guerra di Spagna un senso di sollievo si era manifestato in tutta la nostra Nazione poichè si riteneva e si sperava che una auspicata calma sarebbe finalmente succeduta a sì lungo bagliore di armi. A tale speranza legittima, soccorreva il fatto che con l'Inghilterra si erano stipulati e messi in vigore accordi definitivi che regolavano ogni rapporto nel Mediterraneo mentre Inghilterra e Francia avevano riconosciuto l'Impero Italiano in Etiopia. La Francia dopo un lungo periodo di sede vacante, inviava a Roma il suo ambasciatore e Chamberlain veniva ricevuto a Roma con tutti gli onori.

Ma ogni speranza si risolse presto in una vana illusione.

La Germania, forte del nostro appoggio, disdicendo trattati ed accordi, gradatamente andava sciogliendosi da ogni vincolo che Versaglia le aveva imposto e con sempre maggiore appetito estendeva il suo dominio su altri territori giustificando le sue aggressioni con i soliti pretesti di bugiarda diplomazia. Dovemmo non solo ingoiare l'amara pillola della ammissione dell'Austria ma ci affrettammo anche a giustificarla ed applaudirla.

Venne la volta dei Sudeti e Mussolini nei suoi viaggi del Settembre 1938 nelle città Venete suonava, con discorsi a rotazione continua, la diana di guerra fermando il nostro posto a fianco della Germania.

Definita nel convegno di Monaco fra l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra la questione dei Sudeti, Hitler, malgrado gli accordi di Monaco, si peppava la Cecoslovacchia e Memel e, fidando sulla buona riuscita, senza colpo ferire, delle sue imprese, preparava l'invasione della Polonia. E come se tutte queste provocazioni di guerra non bastassero, dopo essersi affermato che il riconoscimento del nostro Impero Etiopico avrebbe soddisfatto le nostre aspirazioni - un bel giorno, alla Camera, durante un discorso del Ministro degli Esteri i Deputati, ad uno studiato accenno di Ciano su rivendicazioni italiane, insorgendo invocando ad una voce Corsica, Nizza, Tunisi ed altro. Ciò avvenne proprio nel primo giorno in cui il nuovo Ambasciatore francese assiste

va alle sedute di Montecitorio. Alla richiesta di spiegazioni da parte della Francia si rispose con le finzioni comuni a tutte le diplomazie mentre troppo evidente era il fatto che, in Regime autoritario, i Deputati senza previo ordine del Governo, non avrebbero potuto compiere un simile atto. Da quel momento le rivendicazioni italiane, precisate da Mussolini nel discorso del 1939 agli squadristi, in Tunisi, Gibuti, Suez, formarono per noi un nuovo e più formidabile motivo di guerra poiché la Francia respinse decisamente ogni concessione oltre a quelle concordate, se non ratificate, col Ministro Laval a Roma nel 1935. Intanto l'Italia si univa ancor più strettamente con la Germania mediante il cosiddetto patto militare d'acciaio.

Nel Venerdì Santo del 1939 procedevamo alla occupazione dell'Albania.

Naturalmente bisognava convincersi e convincere che il nostro atto non era aggressione ma buon diritto. Bisognava dimostrare che il principio da noi sempre sostenuto che ogni popolo ha diritto di governarsi da se e nel modo che meglio gli conviene, non era stato leso. Perciò tutta la stampa gridò il crucifige contro Zogu il re spodestato dimostrandolo il più iniquo ed il più rapace dei filibustieri mentre d'altra parte si sventolavano i più carezzevoli e lusinghieri inviti di tutti i maggiorenti e di tutto il popolo albanese perchè ci degnassimo di accogliere quello Stato fra le nostre braccia.

A parte le questioni di diritto non va dubbio che la testa di ponte così creata con la conquista dell'Albania doveva avere una notevole importanza per la nostra influenza sugli Stati Balcanici verso i quali la Russia tendeva sempre le sue avido braccia. L'occupazione dell'Albania non sollevò a dir vero troppe opposizioni da parte delle grandi potenze.

Nessun soldato Monselicense è perito nell'impresa albanese.

Nel mese d'Agosto si condensavano le finzioni e le scaramucchie della macchiavellica diplomazia da parte della Germania per intervenire a Danzica e in Polonia. D'altro canto Francia Inghilterra condensavano le loro armi per corrispondere alla garanzia data alla Polonia e per debellare una volta per sempre l'Hitlerismo accusato quale aggressore, provocatore e mancatore di fede.

Naturalmente nell'intendimento delle Potenze Occidentali l'Hitlerismo non significava soltanto la dottrina fiorita in Germania ma in generale quella predicata in tutti i regimi autoritari. Si parlava

a nuora perohè suocera intenda. Da parte nostra si preparavano frat- tanto le grandi manovre nella valle del Pò che volevano sembrare, ane che per la loro speciale importanza, un monito alla Francia. Mentre tutti questi fatti stavano per concretarsi, come un colpo di fulmine, venne annunciata l'alleanza tedesco-russa.

La lotta antibolscevica senza quartiere ordinata dallo Stato te- desco non aveva impedito allo Stato stesso di chiedere aiuto o meglio di darsi in braccio al nemico vilipeso. La fiera propaganda antibol- scevica finiva miseramente nella cloaca del più vieto interesse. E' il solito delle propogande spietate che provocano nausea ed effetti contrari o si sciogliono al primo apparire di qualche interesse, anche oscuro ed abbietto. Così è sempre stata la politica di tutti gli sta- ti a dispetto dei vanagloriosi riformatori antichi e moderni. All'annunzie dell'alleanza tedesco-russa la nostra stampa ed i più o meno alti gerarchi che si vantavano di essere i depositari della vo- lontà del Duce, batterono gioiosamente le mani perchè la Germania l'aveva fatta in barba alle potenze occidentali che avevano pure trat- tato per un'alleanza con la Russia in modo però aperto e non subdolo, in condizioni di maggiore omogeneità dato il loro regime democratico. Si arrivò, nell'entusiasmo per quella strana alleanza, a dimostrare che noi di essa eravamo stati i prombi ed intermediari.

Vedremo nei successivi capitoli come quell'alleanza si sia tram- tata nel più atroce conflitto.

In quei giorni anche da noi si avverrà un fatto nuovo, un vero capovolgimento delle direttive che erano state finora apertamente con- clamate.

Mussolini, mentre si stanno iniziando le manovre, ha un colloquio con il Re a Cameri dopo del quale abbandona improvvisamente le mano- vre contrariamente al suo metodo di Ministro delle forze armate, corre a Roma e si chiude in un silenzio di oltre un mese ben contrariamente a quanto aveva fatto nelle precedenti contingenze. La Germania e la Russia invadono la Polonia; Francia ed Inghilterra entrano in guerra contro la Germania e noi nel primo settembre 1939 proclamiamo la neu- tralità.

Da quel momento non si parla più di Asse Roma-Berlino nè di patto d'acciaio, la radio da Parigi e da Londra non sparla più dell'Italia ma anzi esprime ogni migliore simpatia, le nostre rivendicazioni tac- ciono, per parecchi giorni il regime dà l'impressione di un intimo scon-

certo e di una latente invidia, le iperboli e gli incensamenti hanno una sosta.

Che cosa era accaduto?

Voci più o meno attendibili si sparsero per tutta la Nazione, le congetture più possibili, più probabili ed anche più strampalate si infiltrarono con impressionante velocità dovunque, tutti, volenti o nolenti, ebbero la sensazione che qualche fatto grave e nuovo si fosse manifestato provocando più o meno occulti mutamenti nella rotta politica.

Dice un proverbio che quando romba il tuono di quà o là tempesta o piove .

La verità ce la diranno forse i futuri eventi che stanno maturandosi e che esporremo nel dovuto tempo.

Ora diciamo che, dato l'aire alla propalazione di tante notizie, la folla vi si imbeve volentieri contente di poter finalmente esprimere reconditi pensieri e speranze soffocate dapprima nel timore di grossi guai.

Di fronte a tante dicerie e supposizioni Mussolini ha creduto di dover intervenire con un suo discorso stigmatizzante le congetture sul conto proprio e del regime incitando a pulire gli angolini ancora infetti di antifascismo.

Crediamo che queste parole abbiano costituito un errore poichè in tal modo le semplici dicerie hanno avuto un commento, una critica, una consacrazione ufficiale. E così, per pulire gli angolini, si è ricominciato presso le Case del Fascio, ed anche qui a Monselice, a somministrare olio di ricino e colpi di manganello ai creduti antifascisti non pensando che i criticanti dovevano piuttosto ricercarsi nel seno del Fascio stesso e che la iniziata reazione poteva che maggiormente inacerbire il grave malcontento che per i fatti politici susposti, per il continuo orgasmo di guerra che pesava da tanto tempo sul popolo, per i fatti economici che diremo in appresso, aveva ormai invaso, checchè se ne dica, tutta la Nazione.

Diremo francamente che quando un partito, dopo diciassette anni di assoluto comando, è costretto a ricorrere ai metodi coercitivi della prima ora, quali l'olio di ricino e il manganello, molto c'è da dubitare sulla totalitaria adesione al suo regime.

I mesi di settembre e di Ottobre sono caratterizzati dalla spartizione della Polonia da parte della Germania e della Russia, dall'entrata in guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania, dal-

l'invasione della Russia negli Stati Baltici, dall'alleanza delle po- 892
tenze democratiche con la Turchia, dalla soppressione dell'embargo del-
le armi da parte degli Stati Uniti.

Nella ricorrenza della Festa di Cristo Re, Pio XII° pubblicava la
sua prima Enciclica che costituisce un documento storico perchè prende
una ferma posizione contro l'Hitlerismo e contro i sistemi degli Stati
Totalitari.

Ebbe certamente l'Enciclica una grande ripercussione nel mondo cri-
stiano e nel mondo politico.

La stessa Enciclica stigmatizza la lotta per la purezza della raz-
za risolvendosi in una acra campagna contro gli Ebrei. Spiega essa il
concetto religioso per cui tale lotta non deve essere ammessa.

Siamo d'accordo nel condannare questo nuovo ritrovato delle potenze
totalitarie. La Germania, dopo di avere, a tutela della razza, promul-
gata la legge sulla sterilizzazione, decretò draconiane disposizioni con-
tro gli ebrei.

Dati i nostri rapporti più che intimi con la Germania, sorse opinio-
ne che eguale persecuzione si volesse adottare anche da noi. Un comuni-
cato Ufficioso fu tosto pubblicato il quale asseriva che gli Ebrei in
Italia non arrivavano a circa 50.000 - e che quindi non costituendo essi
alcun pericolo, nessun provvedimento sarebbe stato preso perchè non giu-
stificato.

Ma, a breve distanza di tempo, con patente volta faccia e contraddi-
zione, si iniziò una acuta ed energica azione contro coloro che avevano
il torto di essere nati di razza semitica.

Una Commissione, crediamo più compiacente che convinta, di profes-
sori dimostrò, come due più due fa quattro, la purezza ariana della
nostra razza dall'Alpe all'Etna e la necessità di non contaminarla.
Ammiriamo gli sforzi fatti per trarre sì audaci conclusioni poichè non
vi è chi non sappia e non veda nella conformazione fisica degli abitanti
delle varie nostre regioni, esista tuttora lo stigma di altre infiltraz-
zioni più o meno recenti e più o meno ariane. Quella relazione dottri-
naria, a bella posta provocata, ha servito di base per le nostre leggi
razziali che tanta critica e tanto malcontento più o meno apertamente
hanno prodotto in tutti i ben pensanti particolarmente in quanto riguar-
da la lotta contro gli Ebrei.

I pochi ebrei in Italia avevano in buona parte speciali meriti
scientifici e morali per essere giustamente mantenuti in valore nè pote-

va ammettersi che un esiguo nucleo di poche decine di migliaia di semi-893
miti potesse incutere timore di assorbimento o altro su parecchie deci-
ne di milioni di ariani.

Ma il buon senso non prevalse e di punto in bianco gli ebrei, chia-
mati col nome spregiativo di giudei o peggio, da brave ed onorate per-
sone, divennero canaglie e filibustieri della peggiore risma.

Dal censimento effettuato in omaggio a dette leggi (1939) risulta-
rono residenti in Monselice tre ebrei su abitanti 16.557.

E continuando nell'esame delle estrinsecazioni del Fascismo diret-
te sempre alla preparazione di uno stato di guerra, diremo che, se nel-
l'incremento allo sport e alle cure marine e montanine il Fascismo si
rese benemerito, non possiamo non risparmiare anche in ciò opportune
critiche.

Dello sport si è fatto il caposaldo, voglia o non voglia, dell'edu-
cazione nazionale. Lo sport in tutti i rami è divenuto una esagerazio-
ne, una mania.

Est modus in rebus. Noi pure amiamo lo sport ma vogliamo che nel-
la vita della nostra gioventù esso non abbia a sovrastare ogni altra
necessità, ogni altro dovere - non abbia ad imperniare il solo ed il
più vero scopo della tenera adolescenza. Constatiamo purtroppo che gio-
vanetti e giovanotti, licenziati da scuole primarie e secondarie non so-
no capaci di comporre un periodo senza cospargerlo di errori e di orro-
ri grammaticali e di bello scrivere mentre sono famosi nel gioco del
calcio o in altro dottrina sportiva. Le cure poi ai monti ed ai mari
che un tempo hanno costituito un bisogno limitato a certe malattie ed
a certi organismi, son divenute ora il bisogno di tutti, sani o malati
e le provvidenze del regime hanno, specie nei meno abbienti, iniettato
il bacillo contagioso dei passatempi leciti o non leciti, più che del-
le cure, alle spiagge o alle tendopoli. Chi non va al monte o al mare
è considerato un vile e trascurato plebeo - se mancano i mezzi suffi-
cienti, bisogna ricorrere al monte dei pegni, bisogna limitare o soppri-
mere altre impellenti necessità, bisogna ricorrere ai sotterfugi ed ai
mezzi illeciti.

Tutti questi sport e tutti questi addestramenti pervenutici dal-
l'estero, tante volte falsamente indicati sotto il nome di cure, han-
no portato anche qui in Italia metodi e sistemi contrastanti con la ri-
gorosa moralità dei tempi passati. Noi non vogliamo in fatto di morali

tà essere di dracobiana severità ma dobbiamo riconoscere, per i fatti suesposti, che oggi la moralità, come la se intendeva una volta, è divenuta un mito, il nudismo mescolato fra i due sessi è nel suo pieno trionfo.

Noi che viviamo veramente in mezzo al popolo possiamo constatare che la maggior parte dei teneri bimbi inviati alle colonie marine e montanine poco o nulla vantaggio possono ritrarre da un mese di cura quando si pensi che per altri undici mesi dell'anno devono ritornare nelle loro stamberge fra la più dura miseria, affastellati in ambienti malsani e insufficienti, accatastati in una sola camera ed anche in un solo letto. Bisogna non spendere decine e centinaia di milioni in sanatori e stabilimenti di gran lusso dove i poveri ricoverati provano la sensazione del più stridente contrasto fra la miseria della loro vita e l'aristocrazia delle apprestate provvidenze, bisogna che queste case di salute "più che propriamente dovrebbero essere chiamate case d'infermità" siano costruite senza tanti marmi e tante dorature, pur avendo ogni necessaria dotazione, bisogna devolvere le spese superflue nel miglioramento degli ambienti rurali e cittadini dove il popolo è obbligato a vivere e dove esso il più delle volte contrae le deprecate malattie.

E un'altra cosa i nostri governanti dovrebbero tener presente.

Le troppe o esagerate provvidenze in materia di assistenza e beneficenza creano od aumentano la disoccupazione e la miseria.

Sembrerà questo un paradosso ma chi, come me, ha vissuto e vive da oltre quarant'anni fra le Opere Pie, sa benissimo che la paradossale mia affermazione non è che la pura verità.

Il regime con le sue organizzazioni vuole accorciare le distanze fra abbienti e non abbienti. Santo e sano criterio codesto ma non deve essere dimenticato che per tal modo, per i nuovi diritti acquisiti per i nuovi appetiti provocati, il livello della indigenza e della non abbienza venne portato ad un grado di gran lunga più elevato.

Se in un tempo pure a noi vicino l'indigenza poteva graduarsi a zero, oggi va graduata a venti od a trenta sopra zero - oggi non è più povero chi nulla possiede e nulla o poco guadagna ma, agli effetti del nuovo tenore di vita, è povero anche chi qualche cosa possiede e discretamente guadagna. Non condanniamo il sistema inaugurato dal regime ma ci permettiamo di constatare che esso non è consentaneo allo stato economico della Nazione.

Bisogna fare il passo secondo la gamba.

La verità è che questa massima è stata messa fuori uso.

Il postulato solennemente proclamato in principio dell'era fascista sul pareggio dei bilanci è stato relegato nel più profondo degli archivi.

La preparazione e l'esecuzione della conquista etiopica richiesero spese enormi.

La guerra di Spagna e la conquista dell'Albania richiesero pure ingenti sacrifici.

Se agli sforzi compiuti si fosse fatto seguire un periodo lungo di calma e graduale sistemazione delle terre conquistate, il male non si sarebbe di troppo aggravato ma si volle invece in modo vertiginosamente immediato spendere e spandere miliardi per costruzione di strade in asfalto, di case e di paesi quasi che ogni ritardo rappresentasse la fine del mondo.

Così a una sola generazione si è richiesto non solo il sacrificio di sangue ma puranco quello finanziario costituente la catastrofe di tante proprietà.

Ma la ridda delle spese non si è fermata qui/

Volle il Fascismo con certi propositi bensì encomiabili ma superiori alle possibilità nazionali, con un crescendo favoloso e con ritmo più che accelerato rinnovare, si può dire, l'Italia con lavori e costruzioni di una mole che avrebbe spaventato anche le più ricche Nazioni. Se a tutto questo aggiungiamo le altrettante enormi spese per le provvidenze sociali, comprendiamo subito come il nostro problema finanziario fosse, allo scatenarsi della II° guerra mondiale, già arrivato ad un punto più che minaccioso.

Tale minaccia si rendeva tanto più grave quando si pensi che noi pure abbiamo concorso a creare la nuova tremenda situazione politica internazionale. Si escogitò il rimedio della cosiddetta Autarchia ma non v'è chi non comprenda che essa non può costituire che un fatto relativo e non assoluto mentre comporta in gran parte invece un danno permanente ai bisogni reali e all'economia nazionale. Logica conseguenza di tutto quanto abbiamo sopra esposto si fu il continuo ed imperbolico aumento delle pubbliche gravanze tanto da essere giustificata la frase Mussoliniana di doversi fare tabula rasa della vita sociale. Il criterio finanziario adottato dal Regime potrebbe concepirsi così.

Nulla del patrimonio nazionale, sotto le sue varie forme ed aspet

ti, deve uscire dai confini dello Stato. Allo Stato non interessa af 896 fatto che questo patrimonio sia in mano di pochi o di molti, di una categoria o di un'altra di cittadini. Esso preleva quanto può occorrere alle sue esigenze e poichè il capitale prelevato va speso entro lo Stato stesso (e qui soccorre il concetto dell'autarchia), il capitale rimane sempre nell'interno dello Stato ed il patrimonio nazionale non viene depauperato.

Soltanto potranno cambiare proprietari e destinazioni.

Lasciamo da parte ogni critica teorica e matematica su tale sistema di economia politica. Vediamone soltanto il lato pratico.

La riserva metallica e la garanzia sugli scambi sono ridotte a zero. La mutua assistenza fra i popoli, fondamento della fratellanza umana, è intaccata nei suoi principi essenziali producendosi egoismi e antagonismi forieri di più dure emergenze. Viene favorito l'accumularsi di enormi ricchezze nelle mani di pochi eletti i quali saranno domani i despoti della Nazione. La classe operaia e terzo stato viene ad assumere un tono di vita e di esigenze troppo elevato e quindi incompatibile con la sua storica missione e inadatto alla scarsissima educazione politica e sociale del nostro popolo, causando false posizioni, dannosi appetiti, ribellione ad un appassionato lavoro. Tutto ciò a spese di quella classe mediana, la cosiddetta borghesia; che ha sempre formato il giusto equilibrio fra le altre due classi, che ha sempre costituito la spina dorsale delle Nazioni, che ha veramente fatto l'Italia, che è stata la pronuba del regime fascista e la cui imminente scomparsa dovrà causare un nuovo tipo di rivoluzione ed una maggiore decadenza, un minaccioso immiserimento del terzo stato.

Speriamo di essere falsi profeti.

Siamo in sul finire del 1939.

Noi nella guerra che divampa e che con la politica degli ultimi anni abbiamo concorso a provocare, ci siamo posti nel cosiddetto stato di non belligeranza mentre si predica sempre più intensamente la formula della pace armata.

Malcontento regna, checchè se ne dica, in tutti gli strati sociali e l'incertezza del domani tiene desto un orgasmo sempre più intenso e sempre più giustificato.

Il Regime, conscio di ciò, intensifica le sue repressioni poichè a nessuno è concesso di esprimere le proprie opinioni ma ognuno deve soltanto avere l'opinione del Capo, deve obbedire e tacere.

Ciò viene imposto in nome di una civiltà cosiddetta patriottica. Io la chiamerei piuttosto tirannia. E la tirannia certo non è civiltà nè patriottismo.

Il Fascismo era sorto con i più duri proponimenti di abolire la burocrazia. E' avvenuto invece il viceversa: la burocrazia ha irretito il Fascismo. Forse il bisogno di avvicinare a se con sicura fedeltà i suoi adepti più o meno convinti risolversi in tragici conflitti, lo ha spinto a venir meno ad una parte così saliente del suo programma.

E tutti sanno che la fedeltà si ottiene più facilmente con le laute prebende, col vile ma sempre agognato denaro. Quando poi si sono sostituiti i Sindacati e le Corporazioni, gli Uffici si sono moltiplicati, le Commissioni e sottocommissioni non ebbero più numero, i funzionari di tutti i gradi crebbero con pernicioso invasione come la gramigna, dentro la Nazione ed all'estero.

Avvenne così che si crearono posti per impiegati anzichè impiegati per posti - che persone inette occuparono Uffici di comando - che individui senza coltura e privi di ogni più elementare nozione, dalla piazza o dai campi, furono d'un tratto sbalzati a dirigere pubbliche aziende con esagerati assegni che provetti, colti e vecchi funzionari avrebbero potute appena sognare e ben giustamente invidiare - che gli Uffici son divenuti tutt'altro che modelli di regolarità tali da non corrispondere affatto al loro scopo anche se superfluo o di poco momento.

E la Nazione, appesantita da questo complesso mastodontico di burocrazia, di trova impacciata nei suoi movimenti, impossibilitata ad esplicare ogni individuale azione.

Con l'avvicinarsi della nuova guerra si volle conseguire una preventiva preparazione civile in tutte le classi ed in tutte le basi sociali. Tale preparazione costituì una nuova vittoria per la già troppo invadente burocrazia dando la sensazione che le troppe disposizioni emanate costituissero un intralcio anzichè una pratico aiuto nelle immani esigenze di guerra.

L'accentramento di ogni attività individuale e collettiva se costituiva già da tempo una direttiva - e non poteva essere altrimenti - del Governo dittatoriale, devasi considerare quanto quei sistemi sian divenuti più restrittivi in forza della preparazione bellica.

Un'aspra critica non possiamo risparmiare puranco alla prepara-

zione militare.

Lo storico - anche se storico da strapazzo - deve dire sempre la verità e null'altro che la verità. Meglio se questa verità deve essere dura e sferzante perchè da essa trarranno argomenti i posteri per delineare la responsabilità di uomini e di cose e per averne monito nelle future esigenze sociali. Se questo libro dovesse avere pubblicità mentre la Nazione è in armi e trovasi imbrigliata in una lotta senza quartiere, sarebbe dovere di buon cittadino di posere la penna, ma poichè queste note vedranno la luce ben dopo che il mondo si sarà placato, non temiamo di esporre il nostro pensiero.

Mentre il popolo da parecchi mesi sentiva in tutto quanto gli si svolgeva d'intorno come gli eventi precipitassero verso la guerra ed attendeva palpitante le estreme decisioni, per tutta la penisola si addensava una formidabile propaganda dimostrante come l'esercito fosse divenuta una superba officina di armi e di animi, come i nostri armamenti non avessero più nulla da invidiare, come nuove, terribili e mai pensate macchine guerresche si venissero preparando, come "più di otto milioni di baionette fossero pronte, salde e temprate per ogni più duro cimento".

Nuovi e sempre più gravi sacrifici si chiesero al contribuente per la preparazione militare sicchè il popolo tutto doveva e poteva a buon diritto essere convinto che nulla sarebbe mancato al suo esercito pechè potesse corrispondere a qualunque più tremenda evenienza.

Ma le cose non andarono così.

Nei momenti del più grave cimento ovunque si ebbe la sensazione che la dotazione dell'esercito non esisteva che in minima parte, che i decantati terribili armamenti si erano costruiti soltanto nella fantasia dei propagandisti e che la strombazzata potenza della preparazione contrastava acerbamente con la vera e reale potenza dello spirito animoso dei nostri bravi soldati.

Vedremo forse nei capitoli seguenti - se arriveremo a scriverli - sulla nuova guerra mondiale e sulle conseguenze di essa se vi sarà chi dovrà e saprà rispondere di quei 160 miliardi che avrebbero dovuto mettere il nostro esercito in prima linea fra gli eserciti del mondo.

La Guerra, i cui prodromi stiamo narrando, doveva prendere il nome di guerra lampo e come tale essere condotta.

Anticipiamo gli eventi dicendo fin d'ora che, gli avvenimenti, avendo preso la mano alle intenzioni ed ai programmi, più o meno buona

politica interna volle, per soffocare i crescenti disagi della popolazione, colmarla di benefizi profondendo denaro a bizzeffe a favore del popolo ed elaborando a rotazione continua progetti di opere e lavori e che offrirono la sensazione come la guerra non potesse arrestare il ritmo sempre più energico del progresso interno e come la vita civile, malgrado tutto, si svolgesse nel senso di una comoda agiatezza.

Le famiglie dei richiamati ebbero larghe indennità e benefizi tanto che non poche spose potevano, specie se il marito non era esposto a troppi pericoli, augurarsi che la guerra non avesse a cessare troppo presto per poter continuare in una vita di comoda civetteria raffinata dai dettami di una moda divenuta sempre più impudica.

Vorremmo vedere a tempo opportuno gli effetti di questa politica.

Dissi già che le guerre, specie se di vasta proporzione, non risolvono mai una situazione politica - che quando esistono vincitori e vinti, non potrà formarsi mai una pace con giustizia - che la fine di una guerra non è quindi che il principio di preparazione per un nuovo conflitto.

Di questi postulati è prova più evidente la grande e più recente guerra del 1914-18. La Germania, dopo la pace di Versaglia, malgrado le strettezze in cui l'aveva posta quel trattato, incominciò subito la preparazione della sua rivincita e per il raggiungimento delle sue aspirazioni. Anche la seconda guerra mondiale doveva perciò avere lo stesso substrato della prima e cioè l'egemonia Germanica sull'Europa e non soltanto sull'Europa, col conseguente abbattimento della potenza Inglese e non soltanto inglese.

La sua preparazione bellica in un ventennio fu addirittura formidabile e la Francia e l'Inghilterra ebbero forse il torto di non averla dapprima bene valutata. Quando fu convinta del suo forte e completo attrezzamento scagliò le sue provocazioni sotto la forma di rivendicazioni politiche e territoriali attendendo, come fece Cavour nel 1859 con l'Austria, che gli avversari si sentissero spinti e si decidessero a dichiararle la guerra.

Questa adunque era ormai inevitabile, la questione polacca fu, come Serajevo per la prima grande guerra, l'atteso pretesto. Se il pretesto della Polonia non si fosse verificato, si sarebbe cercata una nuova provocazione per accendere la miccia così come se nel 1914 non fosse occorso Serajevo, un'altro fatto avrebbe offerto il segnale dell'attacco.

La Germania, per premunirsi alle spalle e per non incorrere nelle eventualità, come nel 1915, di un intervento italiano a suo danno, seppe coinvolgere l'Italia nelle spire sue e nelle sue aspirazioni. Fu così che l'Italia, mentre dopo la conquista dell'Etiopia aveva dichiarato di tenersi paga del suo stato, iniziò pur essa una campagna per rivendicazioni territoriali e politiche.

Come vedremo la guerra assunse dapprima un aspetto di rivendicazioni territoriali e politiche - poi si inquadrò in una lotta di nazioni proletarie contro la plutocrazia - poi si orientò principalmente in una lotta contro il bolscevismo - poi.....

Ma andiamo con ordine e non precipitiamo gli eventi.